

SACERDOTI E RESISTENZA NEL TIGULLIO

IL PERCHÉ DI UNA SCELTA



— ORAZIONE DEL PROF. MASSIMO RAFFO —

02 INTRODUZIONE

05 DON BOBBIO E DON FERRARI

04 LA BRIGATA CODURI

08 PARROCI DEL TIGULLIO E
DELL'ENTROTERRA

INDICE DEGLI ARGOMENTI

INTRODUZIONE

Molti sacerdoti in Italia parteciparono attivamente alla Resistenza contro il nazifascismo, agendo spesso come cappellani partigiani, fornendo assistenza spirituale e logistica, nascondendo ebrei e perseguitati e talvolta unendosi alla lotta armata. Molte parrocchie e canoniche divennero centri di resistenza e molti sacerdoti sentirono il dovere di seguire i giovani, specialmente dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, meritando l'appellativo di ribelli per amore e per giustizia. La presenza dei cappellani nelle formazioni partigiane e la solidarietà dei parroci con i combattenti della libertà ha rappresentato in quel periodo un fattore morale di valore inestimabile e quasi determinante. Molti sacerdoti non solo aprirono la loro porta, ma tutto il loro cuore, convinti come erano che il trionfo del fascismo e del suo alleato avrebbe rappresentato per l'Italia e per il mondo una lunga notte.

Scrivendo a Marzo, Giambattista Canepa, un valoroso chiavarese che aveva combattuto sul Piave, era stato ufficiale della Brigata Internazionale nella guerra di Spagna e a Favale di Malvaro aveva fondato uno dei primi nuclei partigiani della Guerra di Liberazione (da quel gruppo sarebbe poi sorta la Divisione Garibaldi Cichero, di cui Canepa sarebbe stato il commissario politico): quando mi mandarono da quelle parti a organizzare i contadini per la Resistenza cominciai prima di ogni cosa col bussare alla porta delle canoniche e a fare amicizia coi parroci, perché sapevo benissimo che senza di loro non sarei riuscito a riscuotere la loro fiducia. Quella dei sacerdoti, dei parroci dei monti e delle vallate del nord Italia, della Liguria nel nostro caso,

fu una resistenza alla tirannide, alla violenza e all'odio fascista, una solidarietà eroica con le vittime dell'oppressione e contro chi lottava per la sopravvivenza dei diritti inviolabili della persona umana. Al clero, in qualunque sede svolgesse le proprie funzioni, non mancava la possibilità e la volontà di intervenire a sostegno della popolazione: il parroco di campagna conosceva luoghi più idonei per un nascondiglio o una rapida fuga, una difesa, uno spostamento; un prelado della città poteva invece disporre di conoscenze, relazioni influenti e opportune per protezione o tempestive raccomandazioni per porre al sicuro una o più persone: anche per questo fascisti e tedeschi non risparmiarono il clero e nel corso di rappresaglie, durante gli interrogatori di ostaggi e prigionieri, mai risparmiarono possibili torture, o peggio la morte, ai sacerdoti. Mai come in questa circostanza storica il prete è stato vicino al suo popolo; mai come in quei giorni i poveri e gli oppressi hanno sentito la grandezza della missione pastorale. Il clero seppe essere fattore di coesione e fondamento per un'azione popolare di riscatto, garantendo sostegno, conforto e cura là dove la guerra e il fascismo stavano seminando sofferenza e paura, difendendo la dignità della persona umana. Chi saliva ai monti, lasciata la guerra o per una scelta avversa alla Repubblica Sociale, trovò sempre aiuto e sostegno nei parroci, i quali, anche se anziani, operarono la scelta dell'amore per il prossimo e la libertà. Non sono pochi, nei nostri territori, i preti che hanno avuto il coraggio di prendere posizione contro il Fascismo opponendosi a un orientamento politico che si era dichiarato cristiano prima di svelare da subito il suo spirito violento, razzista e disumano.

Il nostro tentativo è qui, questa mattina, quello di rendere onore e mantenere il ricordo delle figure religiose che nelle nostre città, nelle nostre vallate, hanno assunto il ruolo di punto di riferimento di una comunità da guidare nella tempesta e da proteggere, figure che si sono espone in prima persona, combattendo la guerra contro la tirannia e la violenza.

Custodire la gente significava, in quel particolare contesto, esporsi in prima persona e rischiare la propria vita. Significava pensare alla dimensione collettiva: la vita intesa come cammino non solo individuale, ma anche per gli altri e con gli altri, intesa come farsi carico della sofferenza degli altri. E' la riflessione di don Lorenzo Milani in "Lettera a una professoressa":

"Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è politica. Sortirne da soli è avarizia".

L'immedesimarsi nell'altro per cercare tutti insieme di liberare e di rendere degne le nostre vite. E' una lezione perenne, contro l'individualismo oggi così prevalente.



Don Milani a Barbiana

DON BOBBIO E DON FERRARI

Chi è, ad esempio, il prete di cui vediamo il monumento passando in piazza dell'Orto a Chiavari? Si tratta di **Don Bobbio**, una figura che è doveroso ricordare per prima. Don Bobbio fu definito il "prete dei partigiani", più volte gli era stato consigliato di scappare o di nascondersi, ma lui dichiarò: **"Non ho fatto niente di male, ho la coscienza a posto. Passo lunghe notti insonni. Ci stiamo uccidendo tra italiani.**



La nostra popolazione inerme, sottoposta ad ore di agonia, continua a pagare e soffrire a causa delle due barricate. A guerra finita, poi, si scatenerà la rabbia, e sarà un macello. Non si può restare inerti a guardare, urge intervenire e rischiare".

Don Bobbio diventa il 14 febbraio 1939 parroco di Valletti, la piccola parrocchia di montagna che il vescovo gli ha affidato: a Valletti trova qualche difficoltà e incomprensione iniziale, dovute al clima di violenza e prevaricazione causato dal fascismo e poi dall'entrata in guerra dell'Italia. Dopo l'8 settembre 1943 un folto gruppo di giovani sale da Chiavari sulle montagne per costituire i primi nuclei di resistenza: vivevano in una baita sul pendio della montagna, proprio di fronte alla sua chiesa. Dalla finestra della sua canonica ne seguiva l'andirivieni intorno a quella baita e ne viveva la speranza e le ansie. Lì aveva portati lassù Marzo. Questi bussò alle canoniche di Comuneglia, di Valletti, di Scurtabò e di Cassego e trovò la fiducia che cercava. Una notte si tenne una riunione di parroci nella canonica di **Don Ferrari** a Scurtabò e si gettarono le basi di quell'intesa, che l'incendio di tre canoniche, le rappresaglie tedesche e fasciste non poterono spezzare.

LA BRIGATA CODURI

I partigiani della Coduri arrivarono a Valletti nel settembre del 1944: attraverso duri combattimenti e marce massacranti nelle valli del Graveglia e del Malvaro avevano superato il più massiccio tentativo della Monterosa di annientare le brigate liguri. Era necessario trovare un rifugio per i giovani partigiani sfiniti dal lungo camminare, guidati dal comandante Virgola. Egli si diresse, quasi istintivamente, verso la chiesa e bussò alla canonica di Don Bobbio: si aprì quella porta, quel cuore, che neppure la morte avrebbe più chiuso. Don Bobbio accolse i partigiani con molta cordialità e simpatia, ascoltava con molto interesse le loro intenzioni e preoccupazioni per dare loro una sistemazione. C'era Tigre, c'era Riccio, i comandanti delle tre brigate della Coduri: Don Bobbio restò con loro, ne visse le ansie, le gioie e i dolori. Quei giovani avevano bisogno di lui e, perciò, lo amarono tanto e per quello che era e per quello che rappresentava. Don Bobbio diventa amico e collaboratore di quei giovani che, sull'Appennino ligure, avevano scelto la strada della lotta per la libertà, dando un gran contributo al lavoro per la costruzione di una nuova vita democratica. Diventato cappellano della Brigata Coduri, che pone la sua base operativa nei boschi che sovrastano Valletti, non solo assiste spiritualmente i partigiani, ma contribuisce a rafforzarne i ranghi facendo da intermediario per portare soldati della Divisione alpina repubblicana Monterosa, che presidiava il passo di Velva e il litorale, nelle file della Resistenza. Riesce persino a far passare con i partigiani, a Torriglia, l'intero Battaglione Vestone, il 4 novembre 1944. Fece anche azioni che diedero fastidio: Don Bobbio, seppure consigliato di allontanarsi, non volle abbandonare i suoi parrocchiani. Quando gli dissero che Valletti era circondata e lo invitarono a salvarsi lui rispose: **“Ho questi morti e in casa la mamma che non sta bene: non voglio abbandonare né l'una né gli altri”.**

LA BRIGATA CODURI

Quando i nazifascisti arrivarono a Valletti, presero d'assalto la canonica, la devastarono e poi la diedero alle fiamme come gran parte del paese. Il sacerdote, pur già nelle mani dei fascisti, riuscì ancora a confortare due giovani paesani che sarebbero stati di lì a poco eliminati sul posto. Venne poi trascinato via per la montagna, lasciato per un'intera notte legato a una palizzata mentre turbinava la neve e poi, da Santa Maria del Taro, trasportato in autocarro a Chiavari. Qui fu tenuto per due giorni in totale isolamento, prima che il suo calvario si concludesse al poligono di tiro, con la fucilazione senza processo, il 3 gennaio 1945. Mons. Paolo Botto, Provicario generale a Chiavari, l'unico sacerdote che poté avvicinarlo nell'ultima ora, riferì che durante la Messa che don Bobbio ebbe licenza di celebrare disse ai militi presenti: **“Dio vi perdoni per ciò che state per fare contro di me”**. Quando gli chiesero se voleva pregare prima di morire, ai nazifascisti rispose: **“Io sono già a posto con la mia coscienza ma pregherò per voi”** e cadde con le mani in croce. A testimoniare, con serena fermezza cristiana e partigiana, il valore di un'intesa salvatrice della patria e dell'umanità”. Recita così l'epigrafe scritta dal partigiano Giovanni Serbandini Bini sul busto di don Bobbio.



07

Don Berto Ferrari con i partigiani.

PARROCI DEL TIGULLIO E DELL'ENTROTERRA

Don Luigi Canessa

Un'importante biografia di Don Bobbio è stata curata da Don Luigi Canessa (nato a Rapallo nel 1912, deceduto a Santa Margherita Ligure nel 1983), consigliere nazionale dell'ANPI, Medaglia d'Argento al Valor Militare. Mandato a fare il parroco a Cassego di Varese Ligure, ai confini appenninici con l'Emilia, vi si trovava al momento dell'armistizio. Don Canessa si impegnò subito nell'assistere i giovani sbandati e poi con Marzo, Bini e altri patrioti collaborò all'organizzazione dei primi gruppi partigiani sui monti della Liguria orientale e nelle vallate del Taro e del Vara. Preso atto della prepotenza aggressiva del fascismo, animato da un temperamento fiero e indipendente, interessato alle problematiche sociali, sviluppò una visione antifascista, motivata principalmente dal rifiuto della violenza e dell'ingiustizia. Nelle settimane che seguirono l'armistizio, insieme a don Bobbio e altri parroci della zona, offrì rifugio nella sua abitazione a ricercati per motivi politici o razziali. Con i parroci del comprensorio, inoltre, stabilì di preavvisare le popolazioni del sopraggiungere dei nazifascisti per mezzo di un particolare rintocco delle campane. Cappellano della Centocroci, don Canessa svolse le sue funzioni sino alla Liberazione, meritando la decorazione al valore. Nei 16 mesi di militanza attiva nei boschi delle montagne della zona, don Canessa ebbe modo di annotare le vicende che andava vivendo con le brigate di cui era cappellano capo e fu per questo da tutti conosciuto come "il prete combattente".



PARROCI DEL TIGULLIO E DELL'ENTROTERRA

Sacerdoti delle vallate

Furono soprattutto i sacerdoti delle vallate a subire le pesanti conseguenze della violenza e della barbarie nazifascista nel periodo della Resistenza, a partire dalle figure religiose della Val Graveglia. Il 21 settembre del 1944 fu organizzata una spedizione punitiva da parte delle squadacce fasciste capitanate dai tedeschi del comandante Franz Frank e da Vito Spiotta. Spiotta fu segretario del Partito Fascista Repubblicano e vice federale di Genova del Partito Nazionale Fascista: la sua banda fu responsabile di rastrellamenti con distruzioni, saccheggi, incendi, omicidi seguiti a torture praticate con raffinata, medievale barbarie (percosse con bastoni, calci di pistola e fruste appesantite dal piombo, distorsione delle dita, asportazione delle unghie, applicazione di corrente elettrica ai genitali e altre sevizie). Egli fu ostile a quelli che definiva i preti di tutte le razze, tanto che scatenò i suoi attacchi contro molti sacerdoti, come **don Daneri**, parroco di Carasco, **don Vinelli**, parroco di S. Margherita Ligure e **don Sturla** di Sestri Levante. La spedizione, partita da Chiavari, aveva come scopo di dare una lezione esemplare al clero non allineato al Fascismo e che forniva un qualche aiuto ai partigiani della Coduri.

Don Tommaso Barani (parroco di Nascio fin dal 1920), come **Don Livio Tealdi** (parroco di Reppia dal 1941) e **Don Mario Casale** (parroco di Statale), sosteneva don Sturzo e il Partito popolare ed era in contatto con don Bobbio. Il primo paese raggiunto fu Nascio: avvisato dell'arrivo dei fascisti don Barani preferì non fuggire e li attese insieme agli anziani del paese. Fu picchiato e insultato ripetutamente davanti ai suoi parrocchiani, fu incendiata con il lanciafiamme la canonica che andò distrutta e il fuoco si propagò al tetto della chiesa, furono salvati gli arredi e le immagini sacre.



Don Livio Tealdi

PARROCI DEL TIGULLIO E DELL'ENTROTERRA

Don Federico Malacalza

Dopo la morte di don Bobbio venne nominato cappellano della Coduri Don Federico Malacalza, nato a Bobbio nel 1918, che lo sostituì degnamente fino alla Liberazione. Don Malacalza è stato una figura di rilievo della Resistenza in Val Trebbia e Val d'Aveto: ha svolto gran parte della sua missione sacerdotale tra le province di Piacenza e Genova. Visto il periodo che stava attraversando il nostro Paese si era trovato presto coinvolto nelle vicende belliche e aveva abbracciato la causa della libertà: aveva svolto la sua opera tra i combattenti assistendo feriti e diventando punto di riferimento per chi si trovava in una situazione di pericolo. Prima del ruolo ufficiale nella Coduri, operò intensamente a Marsaglia e in Val Trebbia, dove organizzò i parrocchiani in Squadre di Azione Patriottica, formazioni cittadine e rurali di supporto logistico e sabotaggio. Don Federico si avvicinò con curiosità e speranza alle attività della Coduri nonostante l'impronta prevalentemente comunista della divisione, vissuta sempre all'interno della formazione con rispetto reciproco pur nella visione ideologica e nelle idee differenti. Don Federico si è sempre detto particolarmente legato a Italo Fico "Naccari", vicecomandante della Divisione Garibaldi Coduri. Don Malacalza aveva scelto come pseudonimo quello di don Libero, per sottolineare l'obiettivo finale della sua lotta: la libertà dell'Italia dall'occupazione e dalla dittatura.



Marsaglia (Pc)

PARROCI DEL TIGULLIO E DELL'ENTROTERRA

Il raid proseguì, toccò Cassagna, Statale e Reppia. Don Barani e don Tealdi furono fatti prigionieri, don Casale nel settembre 1944 lasciò Statale e fuggì con i partigiani in località Bardineto e divenne il cappellano di una formazione partigiana (fu partigiano con la banda Beretta in Val di Taro). Anche a Statale furono incendiate la canonica e alcune case. Trasportati a Chiavari nelle famigerate prigioni di Spiotta don Tommaso e don Livio subirono torture; dopo la detenzione don Barani fu ospitato a Lavagna e tornò a Nascio nel 1947 ancora come parroco: lì restò sino al 1949, in tempo per l'avvio dei lavori di ripristino della canonica. Morì a Lavagna nello stesso anno. Don Tealdi, invece, ridotto in stato di fermo senza apparenti motivazioni, subì diversi interrogatori e solo dopo alcuni giorni, grazie forse a qualche intervento a suo favore, fu rilasciato e poté ritornare fra i suoi parrocchiani. Dalla val Graveglia proveniva anche **Don Vittorio Tiscornia**, che nacque nel Comune di Nè nel 1909 e fu ordinato sacerdote nel giugno 1933. Nel 1940 fu nominato parroco di Sorlana: egli era soprannominato affettuosamente "il gobbetto", per il suo evidente difetto fisico e la bassa statura. Egli è da annoverare tra i parroci che, pur non prendendo posizione aperta nelle file della resistenza armata, erano sempre pronti a nascondere un fuggiasco o a curare un ferito, palesando i suoi sentimenti antifascisti. Nell'agosto del 1944 Don Tiscornia fu preso dai nazifascisti sotto Spiotta e imprigionato nelle carceri della casa Littoria di Chiavari, dove, secondo le testimonianze di alcuni partigiani suoi compagni di prigionia, subì percosse e sevizie. Egli fu successivamente trasferito dalle carceri di Chiavari a quelle di Marassi a Genova, da dove fu inviato al campo di transito di Bolzano dal quale avrebbe dovuto essere deportato in Germania per antifascismo, destinazione che per fortuna non raggiunse perché i bombardamenti effettuati dagli alleati sulla ferrovia del Brennero resero impossibili i trasferimenti. Visse peraltro l'esperienza di detenzione nel lager di Bolzano, nel quale i prigionieri erano sottoposti a soprusi, interrogatori, reclusione, sevizie, privazioni psicologiche e materiali, fino al 3 gennaio 1945, quando il lager fu abbandonato dai suoi carcerieri a causa dell'avanzata delle truppe alleate e i prigionieri furono lasciati liberi.

PARROCI DEL TIGULLIO E DELL'ENTROTERRA

Sulla attività di Don Tiscornia e di altri parroci della zona la testimonianza più autorevole e importante è quella di Don Giacomo Sbarbaro: nato a Borzonasca, parroco di Temossi dal 1943 al 1946, noto come “Don Gigetto”, ospitò fin dall’inizio, aiutato dalla mamma, pur anziana e malata, alcuni esponenti partigiani nella sua canonica (tra i quali Marzo e Bini) e svolse diversi e pericolosi incarichi di collegamento a Chiavari. Aveva chiesto al vescovo di Chiavari di poter lasciare la propria parrocchia in quanto ricercato dai fascisti – che in seguito sarebbero arrivati a mettere sulla sua testa una taglia di 100.000 lire – e di passare definitivamente al ruolo di cappellano delle formazioni partigiane, precisamente cappellano della VI zona operativa entro il cui territorio operavano le divisioni garibaldine Cichero e Pinan-Cichero. Il vescovo acconsentì e nominò un sostituto nella parrocchia rimasta vacante, riconoscendo in tal modo l’istituzione dei cappellani militari delle formazioni partigiane. Nell’aprile del 1944 Don Sbarbaro si prodigò instancabilmente a fianco dei partigiani a Gorreto, Bobbio, alla colonia di Rovegno e a Fontanigorda: egli si recava in visita presso tutti i reparti, assistendo i malati, dando sostegno a chi stava per essere ucciso, accompagnando missioni: fu tra quelli che si impegnarono nella ricerca di Bisagno quando fu ferito e rimase per giorni nascosto in una capanna. Sfuggì a rastrellamenti, aggressioni e tentativi di catturarlo: fu a Valletti pochi giorni prima che Don Bobbio fosse arrestato.



Don Nicola Tiscornia

PARROCI DEL TIGULLIO E DELL'ENTROTERRA

Nella val Cichero operò **Don Attilio Fontana detto Don Cichero**, parroco di Cichero, che fu tra i primi a rendersi disponibile per l'aiuto agli ex prigionieri alleati e fu sostenitore dei partigiani. Don Fontana era stato contattato da Bini, da Bisagno e soprattutto da Marzo, che, per la sua profonda conoscenza degli uomini e per l'esperienza acquisita nella pratica politica, svolgeva il delicato compito di tenere le "pubbliche relazioni": il parroco sensibilizzò subito i contadini del luogo e quelli risposero al suo appello fornendo ai partigiani viveri che, ogni giorno, venivano raccolti casa per casa. I partigiani ripagavano questa generosità tagliando la legna o il fieno, che trasportavano poi dalle falde del Ramaceto fino alle case del paese. Dopo l'incendio di Cichero Don Fontana passò a tempo pieno nelle formazioni partigiane e divenne cappellano militare della Divisione Cichero: egli fu sempre infaticabile nel muoversi da un distaccamento all'altro prodigandosi con tutte le forze quando c'era da curare un ferito o assistere un prigioniero. Partigiano e prete, svolgeva i due compiti con pari impegno: stava insieme ai combattenti nel momento del pericolo e durante i rastrellamenti era sempre pronto a dare parole di conforto e incoraggiamento. Arrestato nel marzo 1944 e imprigionato a Chiavari, grazie all'intervento di Monsignor Amedeo Casabona fu trasferito al giudizio del Tribunale Speciale di Parma, da dove riuscì a sfuggire alla fucilazione.



PARROCI DEL TIGULLIO E DELL'ENTROTERRA

Nella valle Sturla troviamo **Don Carlo Chiappe** (nato a Cogorno il 14 maggio 1916), parroco di Mezzanego, Prati e Semovigo, di famiglia contadina, da tempo schierato con gli oppositori della dittatura, di cui condivideva gli ideali democratici, non aveva timore di opporsi apertamente ai fascisti e per questo fu oggetto di rappresaglie da parte del fascio di Chiavari: la notte dell'8 Agosto 1944 da Brizzolara bersaglieri repubblicani si mossero verso Mezzanego per catturarlo, ma don Chiappe riuscì a fuggire e nascondersi presso dei contadini. I repubblicani, delusi per la preda mancata, scatenarono la loro furia contro beni e arredi della chiesa e della canonica, facendo razzia. Don Carlo continuò comunque la sua opera presso tutti gli abitanti della zona e questo gli fu riconosciuto dalla città di Chiavari alla fine del conflitto con una medaglia.



Don Carlo Chiappe

PARROCI DEL TIGULLIO E DELL'ENTROTERRA

In Val d'Aveto la Resistenza ha visto il coinvolgimento fondamentale del clero locale, che ha operato sia come supporto morale e materiale per le formazioni partigiane (in particolare per la III Brigata Garibaldi Cichero), sia come intermediario per proteggere la popolazione civile dalle rappresaglie nazifasciste. **Don Casimiro Todeschini**, parroco di Santo Stefano d'Aveto, fu vittima diretta delle minacce di Vito Spiotta che lo fece minacciare dai suoi complici dopo che aveva fatto suonare le campane a festa nel giorno della caduta del regime. Egli nacque a Borzonasca nel 1898 e morì a Santa Maria della Versa, in provincia di Pavia, nel 1993. Fu assegnato nel 1937 alla parrocchia di Santo Stefano d'Aveto che resse per oltre un quarantennio fino al 1983. Don Casimiro era amico fraterno di tutti i suoi valligiani, dei sacerdoti con cui collaborava e anche dei partigiani. Ben presto egli si rese conto delle promesse insensate, disumane e allucinanti del fascismo e dell'inganno che porterà a milioni di persone dolore e macerie, anche nell'anima. Don Todeschini ha lasciato alcune sue memorie sui sei tragici anni (dal 1939 al 1945) che hanno cambiato la storia del mondo e anche quella della Val d'Aveto, un diario nel quale ha raccontato anche dell'ufficiale della Monterosa Girolamo Cadelo, comandante del Gruppo esplorante della Divisione Alpina schierata a controllo del tratto di costa ligure compreso fra Genova e La Spezia e con sede in località Terrarossa, presso Carasco. Cadelo, non sazio di aver ucciso il carabiniere Albino Badinelli, fece incendiare il paese di Allegrezze, poi, davanti alle rimostranze di Don



Casimiro, fece imprigionare lo stesso parroco (liberato in seguito a un'imboscata dei partigiani che portò alla morte dello stesso Cadelo, scampando così a una minacciata fucilazione).

PARROCI DEL TIGULLIO E DELL'ENTROTERRA

Albino Badinelli era un giovane carabiniere di 23 anni originario di Allegrezze: il 2 settembre 1944 si consegnò spontaneamente alle truppe nazifasciste per evitare che venti ostaggi civili venissero fucilati per rappresaglia a Santo Stefano d'Aveto; Don Todeschini cercò disperatamente di intercedere presso il comando tedesco per salvare il giovane dall'esecuzione, o, quantomeno, per assisterlo spiritualmente, ma, nonostante i suoi sforzi, i nazifascisti negarono ad Albino persino la confessione formale prima dell'esecuzione. Don Casimiro riuscì comunque a impartire un'assoluzione in extremis da lontano mentre Albino veniva



condotto al muro del cimitero per la fucilazione. Per lui la Diocesi di Chiavari ha aperto nel febbraio 2022 il processo di beatificazione e canonizzazione.



PARROCI DEL TIGULLIO E DELL'ENTROTERRA

Non sono mancate figure degne di nota nel Tigullio, a partire da Chiavari.

Don Domenico Gatti, chiavarese di nascita, fu giovane parroco a S. Pietro Vara. Si schierò subito dalla parte della Resistenza e fu particolarmente vicino a chi avesse bisogno di rifugio, conforto e collaborazione anche nei momenti difficili dei rastrellamenti. Fu lui a condurre a buon fine la trattativa di scambio tra 16 partigiani imprigionati a Chiavari e altri militi della Monterosa catturati dai partigiani: il comando della Coduri, confidando nella sua lealtà, mise nelle sue mani il destino di quei partigiani, il comandante Virgola si recò a S. Pietro Vara e gli diede tutte le indicazioni per le trattative (Don Bobbio era stato appena fucilato). Occorreva recarsi di persona al santuario di Velva dove si trovava il comando della Monterosa, affrontando i rischi della lunga strada impervia coperta di neve gelata per parlamentare con i capi della Monterosa a cui don Gatti seppe opporre forza argomentativa e umanità portando a termine con successo lo scambio prefissato. Don Pio Borzone, viceparroco di S. Giuseppe dei Piani di Ri, offrì il primo sostegno a quei partigiani che avevano asportato dalle caserme di Caperana armi e munizioni facendo nascondere tutto all'interno della chiesa. Da lì si formò un primo gruppo che, indossate le divise prese da quello che era stato il campo dei prigionieri inglesi di Calvari, salì al Curlo per poi arrivare a Favale di Malvaro, dei cui abitanti don Pio conosceva i sentimenti antifascisti e dove già operava un primo contingente di ribelli capeggiati da Marzo e fece così parte della formazione che diventerà la brigata garibaldina Berto della divisione Cichero. Doveroso ricordare anche **Padre Luigi Pinamonti**, oblato di Maria Vergine, che fu arrestato e portato via dalla comunità degli oblato di Chiavari il 27 maggio 1944 perché aveva dato ospitalità a un ex alunno sgradito ai fascisti del Tigullio e dopo brutali torture fu consegnato dagli uomini di Vito Spiotta ai nazisti per la deportazione nei lager. Fu deportato a Fossoli, Mauthausen e infine Dachau (i preti internati a Dachau furono 2.720, in gran parte sacerdoti polacchi e tedeschi, oppositori del regime nazista: oltre 1.000 non ne uscirono vivi, padre Luigi invece riuscì a tornare a casa, alla fine della guerra).

PARROCI DEL TIGULLIO E DELL'ENTROTERRA

Nella nostra Lavagna troviamo **Don Giovanni Battista Costa detto Nando**: egli nacque nel 1909 a Lavagna, nel quartiere del Ponte (a lui è stata intitolata la piazzetta accanto alla chiesa parrocchiale), in località S. Rocco, e morì nel 1985 dopo una vita spesa a servizio delle comunità parrocchiali che gli furono affidate, ma non solo, perché don Costa, da parroco di Velva, fu Cappellano della brigata partigiana Centocroci, che ha operato dal mare della nostra Riviera di Levante fino a Parma e da Aulla-Pontremoli fino a Borzonasca (dichiarò che in questa brigata i suoi ideali erano realizzati con tutta sincerità). Don Costa scrisse in prima persona di aver pianto quando ascoltò la notizia della dichiarazione di guerra di Mussolini, il 10 gennaio del 1940. Egli aveva sperimentato sin dal 1922 le violenze dei fascisti, che si rinnovarono nel 1929, quando un discorso di Mussolini contro l'Azione Cattolica infiammò giovani fascisti di Chiavari che minacciarono a sassate alcuni giovani seminaristi, tra cui appunto Don Costa. In un volumetto del 1986, intitolato "Il perché di una scelta", possiamo ritrovare una sua riflessione sul tema della libertà: "Perché l'esser sacerdote richiede questa libertà, che è la base del nostro operare per il bene degli altri". Don Costa seppe condividere la vita dei partigiani con chiarezza di intenti, onestà nel proporsi e lealtà verso le forze della Resistenza: visse gli anni della guerra a fianco dei parrocchiani, condividendone ansie e speranze. Egli raccontò di come riuscì a riprendersi le campane che il Duce aveva fatto requisire alle chiese, in tempo di guerra, per farne armi, depositate nell'orto dei francescani a Chiavari: dopo il 25 luglio 1943, con un carro trainato da un cavallo e da un asinello, andò al convento per recuperare due campane dal peso di circa nove quintali che riuscì a riportare a Velva. Il suo commento nella circostanza fu: "Mi sembrava un insulto a Dio, uno sfregio alla fede, per la quale avevo donato la vita, lasciare che le campane diventassero strumento di morte".



PARROCI DEL TIGULLIO E DELL'ENTROTERRA

Spiotta voleva la morte di questo sacerdote, che nel periodo di Pasqua del 1944 fu oggetto di tentativi di rappresaglia da parte del comando fascista di Chiavari. Nella notte tra l'8 e il 9 agosto 1944 i bersaglieri repubblicani di stanza a Brizzolara si diressero verso la chiesa per catturarlo, ma Don Costa, avvisato per tempo, si mise in salvo presso contadini del vicinato scatenando l'ira dei militi che razziarono tutto quello che riuscirono a portare via in chiesa e in canonica, compresi i beni e gli articoli dell'asilo. Pochi giorni prima, il 2 agosto, Don Costa aveva celebrato il funerale di Giuseppe Coduri, colpito nel corso di un'azione contro gli alpini della Monterosa a Carro (proprio a Coduri sarà intitolata la celebre formazione). Per breve tempo nel 1945 fu sindaco e presidente del CLN a Castiglione Chiavarese, ma volle presto tornare al ministero sacerdotale. Dopo la Liberazione cercò la pacificazione degli animi e dichiarò di essere stato spinto a operare dal desiderio di libertà, di giustizia sociale, di fraternità fra individui e popoli, dall'aspirazione alla rinascita di quei valori morali e spirituali che sono il retaggio dei nostri padri. Sempre sul tema della libertà, Don Costa ci ha lasciato questa importante riflessione: essere noi stessi, senza condizionamenti di persone, di fatti, di posizioni di convenienza falsa e bugiarda... Essere sacerdote richiede questa libertà, che è la base del nostro operare per il bene degli altri.



PARROCI DEL TIGULLIO E DELL'ENTROTERRA

Un ruolo importante, anche se spesso trascurato, fu svolto dalle suore, che si prodigarono, in silenzio ma con efficacia, nella ricerca del cibo, nella cura dei malati, nell'assistenza a feriti e ricercati, come nel coinvolgimento diretto nell'azione partigiana, anche nel nostro territorio. A S. Stefano d'Aveto le **suore di S. Marta** si presero cura di circa 200 bambini che le autorità fasciste avevano fatto allontanare dall'Istituto di Chiavari e condurre alla colonia Piaggio, dove però avevano sottratto arredi e coperte nascondendo e chiudendo tutto nei solai e lasciando i bambini senza cibo e in locali gelidi. Nei locali della colonia la superiora madre Ignazia Ongaro ospitò più di duecento bambini prendendosi cura di nutrirla e vestirli: della colonia fece il punto di riferimento dei partigiani delle Brigate Caio (attiva sull'Appennino Ligure e nella zona di S. Stefano d'Aveto). I partigiani poterono anche indossare le calze di lana che le suore avevano preparato dopo la tosatura di pecore e capre e alla fine ebbero anche i fazzoletti rossi su cui brillavano cinque stelle e l'immagine di Garibaldi che le suore avevano ricamato. Anche a Bisagno fu trovato al collo, dopo il mortale incidente, il fazzoletto delle suore, su cui aveva scritto il nome dei suoi caduti. Quando poi la brigata dovette ritirarsi perché il paese era in mano ai tedeschi un partigiano amputato a una gamba fu nascosto e nutrito dalle suore. Madre Ignazia dopo la guerra andò missionaria in America Latina: a Chiavari, il 25 aprile 1993, in una cerimonia commemorativa della Resistenza, è stata consegnata alle suore di Santa Marta una medaglia commemorativa in sua memoria.



PARROCI DEL TIGULLIO E DELL'ENTROTERRA

Nella Resistenza tutte le figure religiose menzionate (e quelle che purtroppo sono rimaste fuori da questo ricordo) operarono con coraggio per ricostruire rapporti, rinsaldare legami tra gli uomini: dove la violenza richiedeva la lotta, l'hanno accettata, o meglio subita, non per amore della violenza ma per scelta di libertà, per operare alla nascita di una società migliore. Non fuggirono dal mondo, ma operarono nel mondo come era giusto. Li muovevano il senso della dignità di ogni uomo, quindi il rispetto per la vita e l'amore per la libertà e la giustizia. Fu una resistenza al male, a ogni forma di dittatura in quanto male assoluto, perché prevaricazione dell'uomo sull'uomo, vale a dire fascismo, nazismo, tramutatisi oggi in forme di sovranismo, razzismo, odio ed esclusione, dunque rinnegamento dell'umanità. Se leggiamo le memorie di quei sacerdoti che scelsero la strada della libertà, le relazioni dei protagonisti dell'azione partigiana e di chi condivise vicende, opere, prigionia, torture con gli stessi sacerdoti, leggiamo parole vere e dolorose che non dovremmo mai dimenticare.

La Resistenza, quale scelta di coscienza, è stata un gesto sacro in sé. Il cammino della Resistenza deve essere ancora oggi proseguito, per la costruzione di una comunità libera da ogni pregiudizio meschino e restrittivo, dove l'attenzione in particolare agli ultimi, ai deboli e ai diversi deve prevalere: non è sostenibile, da parte di chi si proclama cristiano, ammettere o difendere differenze attribuibili a razza o genere. La strada era tortuosa, come scriveva Don Canessa, purtroppo lo è ancora oggi, ma riteniamo di poterla e doverla percorrere tutti insieme.





the 1990s, the number of people in the world who are illiterate has increased from 1.2 billion to 1.5 billion.

There are a number of reasons for this. One is that the population of the world is growing. Another is that the number of people who are illiterate in the developed world is increasing. This is because of the aging of the population. In the developed world, the number of people who are illiterate is increasing because of the aging of the population. In the developing world, the number of people who are illiterate is increasing because of the lack of access to education.

There are a number of ways to reduce the number of illiterate people in the world. One way is to improve access to education. This can be done by building schools and providing teachers. Another way is to provide literacy training. This can be done by providing classes for illiterate people. A third way is to provide literacy materials. This can be done by providing books and newspapers.

There are a number of challenges to reducing the number of illiterate people in the world. One challenge is the lack of resources. In many developing countries, there are not enough resources to build schools and provide teachers. Another challenge is the lack of motivation. In many developing countries, people do not see the value of education. A third challenge is the lack of access to education. In many developing countries, there are not enough schools and teachers to provide education to all people.

There are a number of ways to overcome these challenges. One way is to provide more resources. This can be done by increasing government spending on education. Another way is to provide more motivation. This can be done by providing incentives for people to attend school. A third way is to provide more access to education. This can be done by building more schools and providing more teachers.

There are a number of benefits to reducing the number of illiterate people in the world. One benefit is that it can improve the quality of life. Literate people are able to read and write, which allows them to access information and services. Another benefit is that it can improve the economy. Literate people are able to find better jobs and earn more money. A third benefit is that it can improve the environment. Literate people are able to understand and act on environmental issues.

There are a number of ways to measure the number of illiterate people in the world. One way is to count the number of people who cannot read and write.

There are a number of challenges to measuring the number of illiterate people in the world. One challenge is the lack of data. In many developing countries, there is not enough data to accurately measure the number of illiterate people. Another challenge is the lack of resources. In many developing countries, there are not enough resources to conduct a large-scale survey. A third challenge is the lack of access to education. In many developing countries, there are not enough schools and teachers to provide education to all people.

There are a number of ways to overcome these challenges. One way is to provide more data. This can be done by conducting a large-scale survey. Another way is to provide more resources. This can be done by increasing government spending on education. A third way is to provide more access to education. This can be done by building more schools and providing more teachers.

There are a number of benefits to measuring the number of illiterate people in the world. One benefit is that it can help to identify the areas where the number of illiterate people is highest. Another benefit is that it can help to track progress. By measuring the number of illiterate people over time, we can see if the number is decreasing. A third benefit is that it can help to raise awareness. By knowing the number of illiterate people, we can better understand the scale of the problem.

There are a number of ways to reduce the number of illiterate people in the world. One way is to improve access to education. This can be done by building schools and providing teachers. Another way is to provide literacy training. This can be done by providing classes for illiterate people. A third way is to provide literacy materials. This can be done by providing books and newspapers.

There are a number of challenges to reducing the number of illiterate people in the world. One challenge is the lack of resources. In many developing countries, there are not enough resources to build schools and provide teachers. Another challenge is the lack of motivation. In many developing countries, people do not see the value of education. A third challenge is the lack of access to education. In many developing countries, there are not enough schools and teachers to provide education to all people.

There are a number of ways to overcome these challenges. One way is to provide more resources. This can be done by increasing government spending on education. Another way is to provide more motivation. This can be done by providing incentives for people to attend school. A third way is to provide more access to education. This can be done by building more schools and providing more teachers.